

## Filo rosso di cuori

(Ines e Carlo)

Carlo attese con ansia che la cameriera filippina sparecchiasse la tavola dopo il caffè.

Non sapeva rinunziarci, ma, in genere, la sera lo beveva decaffeinato, per non rovinarsi il sonno.

Quella sera lo chiese normale, tanto, a tenerlo sveglio, ci sarebbe stato ben altro.

I figli erano spariti "nei loro appartamenti", ognuno per i fatti suoi, uno muto e ostile come sempre, l'altra pronta a immergersi in una interminabile telefonata col fidanzato di turno: Carlo li vide allontanarsi con sollievo, aspettava, ansioso, il momento di restare solo con Ines.

Nell'ultimo periodo lei era stata difficile da gestire, l'aveva trovata spesso caustica, meno malleabile del solito, meno distratta, più accorta.

Non era certo che il cambiamento gli dispiacesse.

Ines era sempre stata una gran rottura di scatole sin dal momento in cui, spenta la passione e la soddisfazione di infrangere le regole, il loro ménage era diventato identico a quello di qualunque altra coppia, sposata o meno. Era stata utile, questo sì, fedele e docile come una cagna di casa, pronta a prendersi cura di lui e ad accontentarlo sempre, quasi dovesse scontare in eterno il peccato originale di avergli dato una figlia (almeno fosse stato un maschio!) imprevista e, all'inizio, indesiderata, ma non aveva mai costituito, per lui, un valido punto di riferimento.

Carlo prendeva le sue decisioni, giuste o sbagliate che fossero, sempre da solo e senza interpellarla, ma la nuova Ines... forse a lei avrebbe persino chiesto un'opinione e la cosa, in un momento difficile come quello che gli si prospettava, ecco, decisamente non era male.

Vanessa era sparita.

Non si presentava al lavoro da una settimana e non si lasciava rintracciare. Carlo non sapeva più cosa pensare. L'incertezza non lo rassicurava.

Le minacce della famiglia di lei si erano improvvisamente diradate, ma continuavano ad aleggiare sulla sua vita, rendendogli intollerabile il lavoro, il cibo, il tennis e persino il sesso. Non andava a letto con nessuna e non aveva più giocato a tennis da almeno dieci giorni e se ne rese conto seguendo il filo di un ragionamento incongruo mentre aspettava, con ansia crescente, in momento di affrontare Ines.

Come diavolo avrebbe fatto a dirle che doveva sposare un'altra?

- Ines aspetta.- l'intercettò mentre, con la mano sulla maniglia, anche lei era pronta per uscire dalla sala da pranzo.

## Filo rosso di cuori

- Dovrei parlarti.- Il tono dimesso, l'uso del condizionale invece del consueto piglio imperativo col quale praticamente la convocava al suo cospetto, diedero a Ines una rinnovata fitta di piacere: non era la prima di quei giorni speciali.

L'assaporò per qualche istante, prima di girarsi verso di lui, condiscente.

- Dimmi.- concesse, fredda.

- Io... vieni qui. Siediti accanto a me. –

La prese per mano e la condusse al divano, ma lei declinò l'offerta con un gesto e scelse una postazione che la consentisse di sedere più in alto, con le gambe accavallate, le mani nelle mani, lo sguardo senza curiosità: una gran dama.

- Dimmi.-

Rassegnato lui si dispose a parlare.

- Devo dirti una cosa. -

Lei continuò a tacere.

- Devo... confessarti una cosa. -

Lei non parlava, rendendogli la questione enormemente più difficile. Se l'avesse subissato di domande, avrebbe potuto interromperla, riprendere a condurre il gioco di sempre, ma lei taceva, inesorabile.

- Io... ti ho tradito.-

- Non è mica la prima volta.- replicò Ines, gelida e senza apparente interesse.

- Sì, ma questa volta... Ho...-

Si fermò, chinando il capo, colpito da una specie di rivelazione. "Lo sapeva?" aveva creduto di essere molto, molto furbo e che Ines non avesse mai sospettato... Come...?

Allontanò quel pensiero sgradevole, ora non poteva pensarci, doveva parlare, subito, non poteva più sostenere il peso di quella situazione incresciosa.

- Questa volta ho fatto un vero casino.-

Seppe tenere un tono di voce fermo e dignitoso ma, dentro, sentiva le viscere liquefarsi per l'umiliazione e per un'inedita paura della reazione di lei.

Ines si alzò in piedi, una statua di cera, indignata, severa, un grumo di rabbia contenuta, pronta a esplodere.

- Ce ne hai messo di tempo!- sibilo – Quando pensavi di comunicarmi il lieto evento?-

## Filo rosso di cuori

Carlo fu come colpito da una frustata, la voce di lei era carica di un livore di cui non la credeva capace.

Si mise le mani sulla faccia, cercò di contenersi e di nascondere che era arrossito come un bambino e non si rese neppure conto che stava di nuovo piangendo.

- Non fare lo stronzo. Parla.- lo apostrofò lei, come qualche giorno prima aveva fatto Giorgio. Doveva proprio meritarselo quell'epiteto, pensò di sfuggita Carlo mentre prendeva coscienza, inorridito, di un altro fatto inatteso.

Ines sapeva tutto.

Dichiararsi colpevole, a quel punto, divenne assai più difficile.

Non aveva le attenuanti di uno che si costituisce, pur riconoscendo l'errore. Era nella posizione assai più scomoda di uno colto con le dita nella marmellata.

- Ma se sai già tutto...- Si schernì.

- Voglio sentirlo da te, in tutti i più sordidi dettagli. –

Non sembrava incline a usare nessuna clemenza: Carlo era in trappola.

(Giorgio e Massimo e Morena)

Appena sveglia Giorgio guardò l'orologio. Aveva la bocca secca ed era assetato. Il toast gli aveva lasciato un retrogusto amaro e si sentiva solo.

Si alzò per andare in cucina a prendere dell'acqua e, attraversando il corridoio, si vide per un momento riflesso nel grande specchio vicino alla porta del bagno.

Era in ciabatte, vestito a metà, con la faccia leggermente stravolta dal sonno: un estraneo.

Proseguì fino alla grande cucina in cui entrava così poco e constatò che l'elegante portellone di acciaio del frigo era quasi invisibile, nascosto sotto un'infinità di calamite raffiguranti i soggetti più vari che Alice, con la complicità di Paola, collezionava compulsivamente, comprandole e facendosele portare da ogni più sperduto angolo della terra.

Qualcuna gli parve nuova, ma non poteva dirlo con certezza.

Bevve.

Improvvisamente decise che il silenzio della casa gli pesava troppo.

Fece dietro front ed entrò in camera da letto.

Nell'armadio scovò, in fondo all'unica anta che si era riservato, un vecchio paio di comodi jeans, un maglione di cachemire azzurro, una camicia in tinta, scarpe sportive.

## Filo rosso di cuori

Uscì come se la casa gli bruciasse addosso.

Non aveva intenzione di andare oltre il bar all'angolo, desiderava bere qualcosa di fresco e rigorosamente analcolico e vedere gente: il movimento del sabato sera gli avrebbe tenuto compagnia allontanando i cattivi pensieri, mentre aspettava le "sue donne".

L'insegna era invitante, entrò deciso e sedette all'unico tavolo libero.

Anche Massimo era da solo.

Aveva appena finito di litigare con la ragazza con cui era uscito: Adriana, meno di un'amica, certamente disponibile a finire la serata a casa sua, se lui non avesse così clamorosamente sbagliato i tempi, offendendola quasi, con le sue proposte sbrigative. Che somigliasse o meno a Richard Gere, non poteva certo trattarla in quel modo. Nessuno poteva, aveva precisato lasciandolo, depresso, a meditare su tutte le sciocchezze che aveva fatto negli ultimi tempi.

I due amici si abbracciarono con calore trovando, l'uno nell'altro, un salvagente al quale aggrapparsi, nel mare nero di quel sabato sera.

- Che ci fai qui, tutto solo?-

- Niente di speciale. Mi serviva un po' d'aria e tu?-

- Appena mollato da una che non mi interessava troppo. Credo di averglielo fatto capire senza mezzi termini.-

- Non ne indovini una eh?-

- Colpevole.- rise Massimo, la presenza dell'amico lo ripagava completamente dell'abbandono della ragazza. Due chiacchiere franche e senza ipocrisie, erano decisamente meglio. E Giorgio sapeva ascoltare.

Quando Giorgio ebbe bevuto la sua acqua tonica e Massimo ebbe pagato il conto, uscirono nell'aria tiepida della notte primaverile, a fare due passi.

(Morena, Massimo e Giorgio)

Morena non aveva mai avuto paura di tornare a casa da sola, di notte, specie il sabato sera, con tutta la gente in giro e traffico di automobili, come se mezzanotte fosse l'ora di punta.

Era peggio quando rientrava all'alba, con le strade ormai deserte e i primi uomini al lavoro, spazzini, panettieri o edicolanti che la guardavano, stretta nei suoi vestiti da sballo in discoteca, con espressioni che variavano dalla disapprovazione, all'interesse sfrontato e impudente.

Ecco, qualche volta, in quelle occasioni, aveva rimpianto il fatto di non avere un "cavaliere", qualcuno che si prendesse la briga di scortarla a casa e proteggerla, qualcuno che si preoccupa-

## Filo rosso di cuori

passò per lei, e l'indipendenza di cui godeva e la libertà alla quale diceva di non voler rinunciare, diventavano un peso, sentiva che sconfinavano un po' nell'indifferenza degli altri nei suoi confronti, anche se non lo avrebbe mai ammesso.

Quella sera aveva lasciato la pizzeria furibonda, abbandonando il gruppo di nuovi amici della palestra che si era fatta, forse troppo frettolosamente, dopo che l'intero giro di quelli della scuola le aveva voltato le spalle, a causa della faccenda di Giampiero.

Era uscita senza neppure toccare la pizza appena servita, quando aveva visto Giampiero e Alice prendere posto nel loro angolo appartato.

Li aveva osservati trenta secondi e, quando lui le aveva preso la mano, aveva sentito che era troppo. Non voleva che la vedessero. Non voleva restare lì.

A rincarare la dose c'era stato l'istruttore di ginnastica, con le sue mani lunghe, i suoi occhi acquosi a farle discorsi che non voleva sentire.

Non più.

Era fuggita.

Il locale non era proprio al centro della città e lei aveva inforcato il motorino ed era partita a tutta birra, senza neppure infilare il casco, con le lacrime che le si gelavano sulle guance e gli occhi annebbiati dal trucco che colava, impietoso.

Era stanca di se stessa.

Era stanca di tutto.

Abbordò la prima curva a tutta velocità, senza valutarne il raggio, per non perdere il "via libera" del semaforo verde, all'incrocio.

Perse l'equilibrio senza che nessuno la toccasse, su un piccolo accumulo di ghiaia, e finì lunga a terra come una scema, strappando il piumino rosa e riducendo a brandelli i collant nuovi.

Una sbucciatura e nessun altro danno troppo grave, ma il motorino non volle saperne di ripartire.

Morena non sapeva cosa fare.

Si sedette, desolata, sul marciapiedi e tirò fuori il cellulare, ma rimase lì, senza comporre alcun numero. A chi avrebbe potuto veramente chiedere aiuto? A quell'ora, di sabato, trovare qualcuno disponibile...

In quella, si avvicinarono i due ragazzi.

## Filo rosso di cuori

Uno era mingherlino e silenzioso, la salutò con un cenno e non disse nulla, l'altro era grande e grosso, con l'aria un po' tonta.

Indossava vestiti di pessima qualità e aveva la faccia buona che contrastava con un tatuaggio a forma di serpente, a vista, sul collo.

Non esattamente dei gentlemen, tuttavia quello alto e grosso le si rivolse gentilmente.

- Serve niente? –

- Un'altra vita!- rispose lei, in tono volutamente leggero, sperando che lui attribuisse le lacrime alla caduta.

- Ti do una mano a rimmetterlo in moto. Me ne intendo.- fece lui, accennando al motorino.

- Ti faccio una statua se ci riesci.-

Lui sorrise, qualche cosa di indefinibile apparve sul suo viso e subito disparve, come un pensiero indecente, che non si addiceva all'espressione bonaria e al tono amichevole che aveva usato fino ad allora.

- Una statua magari no...- disse e non aggiunse altro, però si mosse per esaminare i danni del ciclomotore, con aria esperta.

L'amico lo seguì, continuando a non aprir bocca.

Ci misero meno di due minuti per farlo andare di nuovo.

Poi il grosso si voltò verso Morena e il suo sorriso compiaciuto non bastò a nascondere quale fosse la sua idea di ricompensa per il servizio reso.

- Ecco. – disse – Ora, dato che una statua non mi serve...-

- Lasciami! – esclamò Morena, cercando di escludere dal tono fermo della voce, la paura che l'attanagliava.

Curiosamente fu il piccoletto, per primo, ad artigliarle il polso, con una forza e una energia che non gli si sarebbero sospettati mai. Si era mosso veloce ed elastico come una molla. E Morena si era ritrovata in piedi, sbattuta contro il muro e impossibilitata a reagire.

Uno le teneva le mani.

L'altro la studiava con curiosità, come avrebbe fatto col menù di un ristorante, cercando di stabilire da che parte cominciare a servirsi.

- Non gridare.- Le ordinò con calma. - Tanto non serve. Da qui non passano mica in molti, a quest'ora.

- Aiuto!-

## Filo rosso di cuori

- Non gridare.- Quella tranquillità era agghiacciante. Non doveva essere la prima volta. E magari, dopo, le avrebbero anche rubato il motorino.

- Aiuto!-

Il piccoletto le diede una formidabile ginocchiata allo stomaco e Morena si piegò su se stessa e non ebbe più fiato in gola. Nel farlo, lui, comunque e per maggior prudenza, le aveva anche premuto una mano sulla bocca.

Era praticamente un acrobata.

- Ecco.- disse l'altro, sempre bonario, - Così va meglio.- Puoi lasciarla ora.-

Il ragazzino obbedì.

- Dunque vediamo....- Vuoi cominciare tu?-

Era assurdamente educato. Terribile, con la sua mole che incombeva sul viso di Morena presso cui si era inginocchiato, per accomodarle i capelli con una carezza e sorridente come un angelo.

- No.- disse l'altro. Proferendo le sue prime parole – Voglio guardare.-

- Va bene.- accondiscese il grosso, ridacchiando, e spostò facilmente Morena, che era semi-svenuta, dal marciapiedi a un angolo più appartato.

Si guardò intorno per accertarsi che nessuno fosse in vista e cominciò a stracciarle, con metodo, i collant, fino a sfilacciarli del tutto, li annusò e sorrise ancora, poi, con un'unica zampata, le strappò le mutandine e strofinò quel trofeo in mezzo alle sue gambe, abbassandosi, contemporaneamente la cerniera dei pantaloni sformati.

- Ti piacerà.- dichiarò sicuro, all'indirizzo di Morena, lanciando un'occhiata da intenditore al suo compare.

Morena si riebbe all'istante, si rese conto di cosa stava per succederle e reagì, fulminea.

Gli diede un calcio con tutta la forza che le restava e lo colpì abbastanza forte perché il dolore all'inguine lo accecase e lo facesse rotolare, gemente, all'indietro.

Il piccoletto le fu addosso in un secondo, ma non riuscì a impedirle di urlare di nuovo, con tutto il fiato che aveva in corpo.

- Aiuto! Per carità qualcuno mi aiuti! Aiuto!-

Massimo e Giorgio apparvero sulla scena proprio in quel momento.

Avevano fatto un lungo giro tortuoso per le vie della città vecchia ed erano arrivati lì, mossi dal caso. Non sapevano neppure dove si trovassero.

Udirono le grida. Ma prima ancora della richiesta di aiuto, a rendere Massimo subito pronto a rispondere al richiamo e reattivo, fu il fatto che aveva l'impressione di conoscere la voce.

“Morena” pensò “si è messa nei guai” e se ne sentì, immediatamente, il primo responsabile.

La videro.

Coi capelli arruffati, urlava con tutto il fiato che aveva in gola, il viso ridotto a una maschera di rimmel. Era ancora a terra e gridava e piangeva e, vedendoli, si mise a ridere come una pazza per il sollievo.

Il piccoletto si dileguò, da velocista che era, sparì in un secondo dietro l'angolo opposto a quello da cui erano arrivati i due uomini che ora correvano verso di loro.

Quello grosso si alzò a fatica, pallido, ancora battendo i piedi per terra per disperdere il dolore insopportabile del calcio che Morena gli aveva assestato proprio nel punto giusto.

Tentò di negare l'evidenza – Che volete? Aah...- si lamentò - Fatevi i cazzi vostri! Qui non è successo niente. E' mia sorella... ecco la dovevo riportare a casa e lei non voleva. Aah...-

Se non fosse stato così annebbiato dal dolore forse avrebbe tirato fuori il coltello che teneva in tasca, ma era confuso, stringeva ancora la biancheria di Morena senza rendersene conto e, con le mani così impegnate, fronteggiava i due, sentendosi disarmato e senza vera ostilità.

Voleva solo andarsene.

Morena rideva e singhiozzava insieme, evidentemente sotto choc. Quando, tra le lacrime, riconobbe Massimo, si aggrappò al suo collo e non volle più lasciarlo.

- Che cosa ti ha fatto? COSA? – Le chiedeva lui, con urgenza, stringendola a sé, protettivo.

- Nien-te. Nien-te... - sillabava lei, con gli occhi chiusi, aspirando il sentore di pulito del professore e sentendosi a casa. – Non – ha – Non ha fa-tto in tem-po. Voleva...Voleva...- altre lacrime. – Mandalo via. Mandalo via.-

Il grosso non se lo fece dire due volte. Zoppicando un poco, riprese la sua strada imprecando, a tratti, per il dolore che ancora lo assaliva a ondate, dandogli la nausea.

Giorgio e Massimo si scambiarono uno sguardo d'intesa. L'avvocato aveva fotografato il tepista senza che lui se ne accorgesse: era bravo in queste cose. Così giudicarono che era più urgente occuparsi della ragazza.

- Ci vuole un medico. – disse Massimo

- E la polizia. – aggiunse Giorgio.

- No! – protestò Morena. – No, per carità! Non è successo niente, non voglio. Non voglio. –



## Filo rosso di cuori

Massimo le sollevò il mento con le dita e la guardò negli occhi. Aveva splendidi occhi verdi, disperati, e diceva la verità.

- Ho già abbastanza problemi. – ammise. – Se questa storia viene fuori...Sarò bollata per sempre. Io... ne ho passate abbastanza.-

Si teneva il piumino strappato e macchiato, stretto addosso con una mano e, con l'altra teneva giù la gonna corta per coprire, quanto più poteva, le gambe nude e il resto. Tremava.

Giorgio annuì. La ragazzina che aveva di fronte non aveva niente a che vedere con la Lolita che lo aveva turbato e che aveva ferito la sua Alice. L'esperienza l'aveva repentinamente trasformata in una donna, dolente e consapevole della propria fragilità.

Tutto sarebbe stato diverso da quel momento in poi.

- Va bene, ti portiamo a casa.-

- No! Non devono vedermi così. Non voglio.-

(Continua....)